

Cultura & spettacoli

PROTAGONISTI

di Giuliana Gargiulo

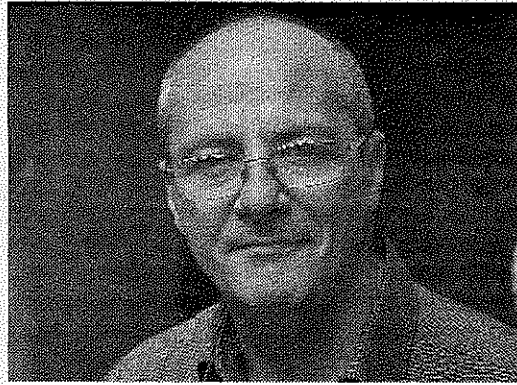
ANTONIO LOFFREDO Il parroco che impegna i giovani nella riqualificazione della Sanità

Un imprenditore di anime



Dal 2001 parroco della Basilica di Santa Maria alla Sanità e di quella di San Severo, rettore della Basilica di San Gennaro e direttore delle Gatacombe di San Gennaro, di San Gaudioso e di San Severo (mi fermo perché l'elenco continua), autore per Mondadori del libro "Noi del Rione Sanità" Don Antonio Loffredo è un miracolo di efficienza. O anche il prete che tutti vorremmo incontrare. Il suo lavoro è riconosciuto da una serie di premi prestigiosi (Cavaliere della Repubblica, Premio Domenico Rea, Scugnizzo d'oro, Masaniello e appena qualche settimana fa il prestigioso Premio Leonetti). Vivace, anticonformista e dirompente, per tutti "Antonio e basta", non sta fermo un momento per i tanti incarichi in giornate strapiene. A decine i ragazzi della Sanità gli ruotano intorno alacramente impegnati a creare decorazioni natalizie con bottiglie di plastica o impegnati a pittare, incollare, pulire, aggiustare, raccogliere, sistemare... parti della Basilica! Prete dal 1984, insegue i suoi pensieri e quando l'attenzione focalizza le domande le risposte sottolineano la sua scelta di vita e l'impegno a farcela. **Vuole cominciare raccontandoci dal principio la sua esistenza?**

«Sono nato a Napoli in una famiglia semplice, primogenito di



Padre Antonio Loffredo

cinque figli. Ero un bambino socievole, aperto, che non amava studiare e che, più che lo sport, amava giocare per strada e frequentare la parrocchia»

Che studi ha fatto?

«Studi tecnici, che fecero piangere mia madre quando mi vide indirizzato verso quella scelta. Avevo bisogno di una motivazione affettiva... Non avevo una vera ragione per studiare, se non quando ho deciso di fare il prete».

E quando, come e perché decise di diventare un prete?

«Ho deciso di diventare prete due volte. La prima a diciassette anni, che, in maniera molto confusa, mi fece entrare e uscire dal seminario. La seconda volta, a ventidue anni, in modo più cosciente, quando avevo realmente deciso di farmi prete. A 25 lo diventai».

Ha avuto maestri o insegnamenti che in qualche modo

hanno inciso sulla sua formazione lasciando un segno ancora riconoscibile?

«Il Parroco Ferdinando Cavaliere mi ha insegnato la fedeltà e la sensibilità pastorale. Era un uomo che accoglieva anche

i divorziati... All'Istituto tecnico poi mi ha fatto deragliare il professore di fisica Lorenzo Sorrentino, che era stato prete... Mi fece capire con chiarezza che avrei tenuto fede alla mia decisione di essere prete. La scintilla fu poi con Don Bruno Forte, un incontro-scontro all'Università teologica in cui ero seminarista. Marinai il seminario e me ne andai quando scoppiò il terremoto. Mi sembrò più necessario essere sui luoghi del disastro».

Vuole spiegarmi il significato della sua vocazione?

«Ogni uomo dovrebbe rendersi conto della necessità nel corso dell'esistenza di rendere più bella la vita degli altri. C'è chi lo fa ventiquattro ore al giorno! Nel corso della mia vita ho scoperto due cose per me fondamentali: poter essere perdonati e la necessità del sostegno. Coniugare il pane e il perdono

mi fa fare il prete con felicità».

Tante cariche pubbliche e numerosi premi... è ambizioso?

«Se per le cose da far crescere si, sono ambizioso, ma personalmente non lo sono. La mia ambizione è un desiderio di vivere la città, finché posso fare e dare, poi vorrò andare a Gerusalemme».

L'ambizione nasce da una virtù cristiana che è la speranza. È la base dell'entusiasmo. La speranza è la sintesi tra il sogno e il disincanto».

Un suo sogno qual è?

«Fondamentalmente per un prete è la Gerusalemme del cielo. Questo non mi allontana certo dalla storia».

C'è un momento della fede, della Chiesa o della liturgia che lei predilige?

«L'avvento, che spinge a sperare. So che tanto è impossibile ma personalmente voglio sognare e sperare».

Si considera forte?

«No, mi considero molto debole. Senza Dio non valgo niente. Ho gran bisogno di affetto e di attenzione e... meno male che ho trovato Dio. È con lui e per lui che riesco a fare tutto. Da solo non ce la farei. Quanto dico si riferisce anche alla vita di prete e al celibato, che non ho mai accettato, se non per la condizione che ho scelto di dover fare il prete. Per sempre non esiste. Da prete do il pane della vita e per questo ac-

cetto anche la regola balorda del celibato».

Vive il beneficio del dubbio anche su temi della fede?

«Mi sono sempre interrogato ma il Cardinale Ursi colse i miei interrogativi e mi spronò a credere e aspettare, dicendomi che ci sarebbe stato tutto il tempo per crescere e capire di più: "Non ti preoccupare del domani, lo affronterai quando lo vivrai"».

Ha mai vissuto scoramenti anche difficili da superare?

«Sì, sono quelli di quando non riesco a condividere gli obiettivi e le visioni di chi all'interno della Chiesa pensa ad altro. Allora si che mi vengono gli scoramenti».

Una sua opinione sull'essere umano?

«L'uomo deve essere al centro».

E lei che cosa pensa di essere?

«Un imprenditore di anime». **Cosa le piace al di là di quanto fa?**

«Mi piace viaggiare e scoprire anche la cucina di altri luoghi. Mi sarebbe piaciuto fare il cuoco!».

Forse goloso?

«E anche vanitoso, tenace, elementare e semplice».

Che cosa pensa di Papa Francesco?

«È tanto amato perché è uno di noi. È la testimonianza di quanto la speranza possa vincere».

Ha mai provato o prova la paura?

«La più grande è essere solo. Ho bisogno degli altri, di mamma e dei ragazzi. Ho avuto poche carezze ma le voglio».

Che cos'è la fede?

«È bellissima. È fare un tuffo con il pensiero che ci siano gli scogli e ci si possa fare male, ma ci si tuffa lo stesso. È la fiducia nel cuore. Mi sono buttato nella fede. È il gioco dell'amore».

Che cos'è Napoli per lei?

«Il posto più bello del mondo».

LA MOSTRA A Santa Chiara sculture luminose in latta e ferro

Dalisi, un mondo di angeli in volo

S'intitola "Angeli e Magi", l'installazione presepiale disegnata da Riccardo Dalisi, artista e designer di forme commercializzate da Fiat, Alessi e Rex, per citare alcune aziende, e realizzata dagli artigiani di Rua Catalana, visibile fino al 7 gennaio nel giardino della basilica di Santa Chiara.

Si tratta di quindici sculture luminose in latta e ferro decorate, una originale rivisitazione della Natività capace di raffigurare la tradizione in chiave contemporanea che, per tutte le festività natalizie accenderà il Centro Storico della Città.

"Angeli e Magi", e nata da un'idea del Consorzio Artigianapoli, è inserita all'interno del fitto calendario di eventi organizzati dal Comune di Napoli, "Natale a Napoli 2013", e intende diffondere le opere e le idee di designers, artigiani ed artisti che hanno affrontato il tema dell'arricchimento culturale dello spazio privato, inteso come ulteriore modo di coltivare se stessi attraverso il tempo libero.

L'installazione rappresenta soprattutto un'operazione di recupero e di riqualificazione dell'area storica della città, patrimonio Unesco e prossimamente oggetto

di interventi per i quali sono già partite le gare di appalti. Ad ulteriore testimonianza di ciò, alcune sculture luminose sono state installate anche in altre zone della città, Quartieri Spagnoli, Rua Catalana, San Nicola a Nilo, e sono state rese permanenti. L'iniziativa di Dalisi è realizzata in collaborazione con la Confederazione Nazionale dell'Artigianato e con il sostegno finanziario della Camera di commercio di Napoli.

FLAVIA PALAZZI

